

Casa e mancanza di casa.
Una lotta politica collettiva per vivere diversamente

Original

Casa e mancanza di casa.

Una lotta politica collettiva per vivere diversamente / Governa, Francesca. - In: RIVISTA GEOGRAFICA ITALIANA. - ISSN 0035-6697. - STAMPA. - CXXXI:4(2024), pp. 86-91. [10.3280/rgioa4-2024oa18974]

Availability:

This version is available at: 11583/2995773 since: 2024-12-20T16:11:47Z

Publisher:

FrancoAngeli

Published

DOI:10.3280/rgioa4-2024oa18974

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

Opinioni e dibattiti

Un forum su For a liberatory politics of home di Michele Lancione (2023)

Premessa

Il volume di Michele Lancione, *For a liberatory politics of home* (Duke University Press, 2023), è stato presentato in diverse occasioni all'estero e recensito in riviste internazionali (Rose, 2024). Il Politecnico di Torino, il 5 aprile 2024, ha ospitato la prima presentazione in italiano dell'opera, coordinata da Silvia Aru e animata (nell'ordine) da Francesca Governa, Margherita Grazioli, Sandro Mezzadra e – raccolti gli stimoli dei convenuti – dallo stesso autore.

In *For a liberatory politics of home*, Michele Lancione propone un nuovo approccio al tema della casa [*home*] e della sua 'mancanza' [*home-lessness*] che presuppone, concettualmente, un doppio movimento. Da un lato, una critica ai modelli più diffusi, epistemici e materiali, su cui ruota la 'questione casa'. Dall'altro, una tensione [il *For* non è casuale] verso una visione trasformativa della concettualizzazione imperante e delle pratiche ad essa associate.

Il tema è di stretta attualità, l'approccio teorico e metodologico di sicuro interesse.

Per questo, come Redazione della *Rivista geografica italiana*, abbiamo proposto ai relatori e alle relatrici dell'incontro di dare forma scritta alle loro riflessioni sull'opera. Da questo nostro desiderio e dalla loro risposta positiva nasce questo Forum, la cui struttura è speculare a quella dell'incontro torinese del 5 aprile.

Silvia Aru presenta in maniera ragionata i temi principali e la struttura del lavoro. Francesca Governa, Margherita Grazioli e Sandro Mezzadra riflettono – attraverso prospettive differenti e complementari – sui principali nodi concettuali del libro, mentre il saggio conclusivo dell'autore approfondisce e contestualizza ulteriormente alcuni passaggi, rilanciando il dibattito attraverso le pagine di questa rivista.

La Redazione

Saggi proposti alla redazione il 15 settembre 2024, accettati il 20 settembre 2024.

Rivista geografica italiana, CXXXI, Fasc. 4, dicembre 2024, Issn 0035-6697, pp. 79-108, Doi 10.3280/rgioa4-2024oa18974

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution – Non-Commercial – No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see:

<http://creativecommons.org>.

Bibliografia

Rose J.N. (2024). For a Liberatory Politics of Home: by Michele Lancione, Durham and London, Duke University Press, 2023. *Social & Cultural Geography*, 1-2. DOI: 10.1080/14649365.2024.2362546.

Silvia Aru*

InTraduzione

Avviare una discussione sull'opera *For a Liberatory Politics of Home* presenta varie sfide. Come ogni introduzione che si rispetti, l'intervento deve presentare i fili teorico-concettuali e metodologici attraverso cui l'autore articola il suo ragionamento. Nel caso specifico, è necessario far riferimento anche ad un'ulteriore sfida, propriamente linguistica: la traduzione in lingua italiana del concetto cardine che percorre tutto il lavoro, ovvero quello di *homelessness*.

In premessa, si è fatto cenno al fatto che nell'opera Michele Lancione propone un nuovo approccio al tema della casa [*home*] e della sua 'mancanza' [*homelessness*]. La traduzione di *home* come 'casa' e di *homelessness* come 'mancanza di casa' non cattura pienamente la complessità dei termini inglesi. La *homelessness*, infatti, non si limita ad indicare una condizione di senza tetto, ma rimanda ad una situazione esistenziale di precarietà, esclusione e marginalità. Una tale ricchezza semantica e culturale non trova un corrispettivo diretto in un'unica parola in italiano. Possiamo tradurre il termine, appunto, come 'essere senza casa', ma questa espressione non trasmette l'intera portata concettuale del termine e soprattutto dell'uso che ne fa l'autore. Abbiamo bisogno, dunque, di parlare di *home*, *homeless* e *homelessness* o utilizzando delle perifrasi o, a seconda del contesto argomentativo, il termine direttamente in inglese; lo stesso avviene per alcuni passaggi concettuali particolarmente significativi che ruotano intorno a questi termini.

Questa inTraduzione – attraverso un semplice gioco di parole del titolo – vuole far riferimento proprio alle (fruttuose) tensioni linguistiche e concettuali insite nel discutere in italiano il volume di Lancione. Questo testo, e i brani che seguiranno, si sviluppano – così come accaduto durante la presentazione torinese – alternando traduzioni, perifrasi e citazioni puntuali dei termini e dei concetti chiave dell'opera. Ed è proprio la traduzione di un suo passaggio che permette di presentare la prospettiva dell'autore:

* Università degli Studi di Torino, Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio (DIST), Viale Mattioli, 39, 10125 Torino, silvia.aru@unito.it.

Scrivo questo libro convinto che l'unica strada da percorrere – nel senso di essere l'unico modo per rimanere significativamente vivi – sia attraverso una lotta globale per la giustizia abitativa. Tuttavia, credo anche che una lotta radicale per la giustizia abitativa, per raggiungere il suo obiettivo, debba rimettere al centro la questione del *tipo di casa per cui si sta lottando*. Si tratta di una linea sottile e difficile da percorrere, perché porta con sé domande sul significato di giustizia abitativa e, più fundamentalmente, *sul significato di 'casa'*, domande sul significato di *pensare alla casa e ai senzatetto al di là della loro convenzionale lettura binaria* (p. 7, traduzione e italici miei).

Al centro di *For a liberatory politics of home* (Duke University Press, 2023), vi sono dunque gli attuali quadri concettuali di casa e senza dimora. Nel discorso comune essere 'senza dimora' significa mancare di qualcosa: una dimora permanente e sicura, ma anche la rispettabilità sociale, la sicurezza ontologica e i mezzi materiali e relazionali che permettono di prosperare nella vita. La 'mancanza di casa' è vista come un problema da affrontare, contenere, rimuovere o risolvere, secondo la tradizione di welfare sociale e politica del contesto dato. Su questa lettura sono basate intere economie della casa e delle grandi industrie della salvezza, si pensi ai diversi interventi statali nella fornitura di assistenza alle persone senza tetto. Nonostante da anni e anni tali politiche siano in campo, le previsioni basate sull'aumento della popolazione mondiale e sull'urbanizzazione in crescita suggeriscono che la precarietà abitativa continuerà a crescere, mentre crisi urbane e abitative – come sfollamenti massicci, gentrificazione e sviluppo diseguale – diventeranno sempre più comuni: sono milioni le persone senza tetto o costrette ad abbandonare le proprie case ogni anno.

Ragionare sulla *homelessness* in termini dicotomici (casa/assenza di casa) – questa la tesi dell'opera – è limitativo: non solo non individua di fatto una soluzione, ma cela e soprattutto *alimenta* il vero problema, ovvero i processi di espulsione ed estrazione alla base di una certa idea (e prassi) di casa. La 'casa', per come concepita, è fondata infatti su storie locali e globali di abbandono, intrappolamento, sfruttamento ed espulsione, che si intersecano con altre forme consolidate di violenza incarnata a livello di genere, razza, ecologia e classe. In questo quadro, l'essere a casa' si colloca concettualmente su un continuum con il 'non essere a casa': da qui l'uso del termine *home(lessness)* formulato in questo modo per rappresentare anche graficamente tale connessione strutturale:

Coloro che sperimentano le intensità più dure della mancanza di casa fanno parte della stessa logica che sostiene gli ideali mainstream e la pratica della casa; fanno parte della stessa economia politica affettiva. Ciò che attualmente concepiamo come 'mancanza di casa' avviene all'interno della logica che si suppone la risolva o che viene offerta come soluzione (casa, dolce casa!) (p. 9).

Gli attuali quadri concettuali di ‘casa e senza casa’ risultano dunque inadeguati e pericolosi. *Inadeguati*, perché riducono la mancanza di dimora al regno dell’eccezionalità e quindi la (ri)producono piuttosto che risolverla. *Pericolosi*, perché sostengono particolari ideologie della casa, precludendo così altre possibilità di abitare. Affermare che la casa e l’assenza di casa sono due facce di una stessa medaglia significa dire che queste condizioni non sono opposte, una la soluzione/negazione dell’altra, ma sono conniventi: parte della stessa economia affettiva e politica, che viene appunto definita *home(lessness)*. Da qui prendono corpo le domande di ricerca su cui si (e ci) interroga l’autore:

- E se la soluzione alla *mancanza di casa* [*homelessness*] non fosse la *casa*?
- E se non valesse la pena di tornare a casa e fosse invece necessaria la costituzione di un ‘al di là’, un *beyond*, più radicale?
- Che tipo di liberazione epistemica e materiale è necessaria per pensare e fare questo?

Le risposte di Lancione si sviluppano attraverso una struttura articolata in tre sezioni principali. Nella prima parte dell’opera si esplorano le caratteristiche costitutive dell’*home(lessness)*. È qui che la lettura binaria viene decostruita fin dalle sue basi. Questo passaggio è necessario per poter individuare, successivamente, inquadramenti più ampi e radicali dell’abitare. Qui l’opera esplora le caratteristiche costitutive dell’*home(lessness)*, mostrando come le idee tradizionali di casa si basino sulla categorizzazione di un’alterità e sull’espulsione di questo ‘altro’ (migrante; donna; non binario; ecc.). L’alterità non è solo concettuale, ma anche pratica: è gestita e riprodotta da industrie culturali, economiche, politiche e del sapere che dipendono da due funzioni: l’*espulsione* (che riduce le persone a categorie semplicistiche e crea l’‘altro’) e l’*estrazione* (che trae valore sociale, culturale ed economico dalle stesse espulsioni). Espulsione ed estrazione sono progettati per creare e mantenere una più ampia serie di rapporti di potere.

La seconda parte dell’opera fonda la discussione dal punto di vista etnografico. Lancione illustra come un insieme di ideali di casa si riverberi e si renda operativo, sia nelle pratiche quotidiane e localizzate di gestione della povertà in Italia, sia nel discorso globale che sostiene nuove soluzioni al problema delle persone senzate.

Pur rifiutando di considerare la casa e la mancanza di casa come due concetti distinti, il libro non esclude i diversi modi in cui la mancanza di casa viene vissuta e sentita. L’esperienza della precarietà abitativa diventa il terreno da cui tracciare la violenza di un intero modello economico, culturale e sociale attraverso le storie individuali. Queste storie – come quella di Paolo, citata di seguito – non sono presentate come esperienze solitarie (per quanto, a volte, parlino di solitudine), ma sono concepite come ‘riverberazioni collettive’.

Abbiamo chattato tramite Messenger. Era ora trasferito in una città costiera. Lì, aveva incontrato una nuova donna. Non stava andando a vivere con lei, ma le cose andavano bene.

‘Sono ancora una foglia’, disse, ‘ma la primavera è alle porte’. Paolo l’eroinomane, l’ubriaco, il senza tetto, l’educatore tra pari, il dare e l’avere, l’informatore e l’amico, il traditore abbronzato dal sole. Il Paolo della Moretti, nicotina e pizza. La sua storia poteva essere quella di una città che non aveva spazio per il precariato, ma il modo in cui la raccontava era tutto suo. La mancanza di incontri significativi. Una volta mi ha detto: ‘Sembra che le uniche persone che incontri siano persone come me, e non abbiamo niente da dirci’. Il suo corpo, tremante. Debole. Freddo. La mancanza di qualsiasi reale opportunità di fare soldi veri a Torino, una città progettata per gli altri (p. 186).

L’ancoraggio a storie e a geografie specifiche dimostra come il binomio ‘casa/senza casa’ interagisca con le storie coloniali, patriarcali, capitaliste e razziste da cui origina e di cui si alimenta. Sebbene tali connessioni siano radicate a livello locale, sono intrecciate con ‘geometrie di potere translocali’ (Massey, 2012) che influenzano la (ri)produzione di soggettività, esperienze e modalità di abitare a diverse scale.

Il volume termina da dove tutto può riniziare (o è già in atto?): una politica liberatoria della casa, una prassi per andare oltre le attuali modalità di *homing* del mondo. La liberazione della casa, per Lancione, si colloca inevitabilmente all’interno delle intense esperienze di precarietà abitativa in atto. In quest’ultima parte dell’opera, l’autore attinge dunque ai movimenti per l’abitare di tutto il mondo per dimostrare che la loro lotta è popolata da qualcosa di più di una semplice richiesta di alloggio. Miliardi di abitanti stanno già utilizzando la questione abitativa come un punto di partenza radicale attraverso il quale articolare un modo diverso di stare al mondo. Lo fanno quotidianamente:

La loro resistenza consiste nella lotta mutevole, fragile e continua con le forme di confine (culturale, materiale, economico), una lotta che consiste nel trovare uno spazio (letterale e metaforico) per diventare, senza doversi adattare a un sistema che ovviamente non funziona (p. 17).

È a partire da queste esperienze in atto che si possono individuare modi non estrattivi di abitare, e lo si può fare a partire da una ‘rivoluzione’ epistemologica di ciò che significa abitare il mondo. Il compito epistemologico consiste nel vedere il politico all’interno delle esperienze quotidiane di precarietà abitativa; stare vicino alle convinzioni collettive sulla casa che emergono da lì; trovare modi per unirsi a queste lotte o modalità ‘altre’ di intendere la casa. Coerentemente con la necessità di produrre affermazioni per superare il binarismo presenza/mancanza, Lancione definisce dunque la *liberazione* come quella capacità di permettere ai desideri emancipatori di abitare di emergere e avere luogo nel mondo. Una tale liberazione è femminista e decoloniale: *femminista* perché si basa su un punto di vista soggettivo ed incarnato della precarietà, e *decoloniale* perché è situata, decostruisce le apparenti comprensioni neutrali dell’abitare e considera le prospettive precarie

come una possibilità di pensare diversamente alla resistenza, alle lotte e, infine, all'abitare.

Il garantire la casa a tutti è ancora un obiettivo cruciale, ma deve essere strategicamente collegato, afferma l'autore, a un approccio che sia sensibile a un diverso tipo di abitare *il mondo e per il mondo*. In questo quadro, la *liberazione* non è il punto di arrivo dello sforzo rivoluzionario, ma la lotta continua per affermare, dagli interstizi della casa (*lessness*), che un altro modo di abitare il mondo è possibile.

Questa consapevolezza, ci ricorda Michele Lancione, richiede di rimanere svegli e di alimentare “una rabbia gioiosa, propositiva e positiva” (p. 231). L'autore utilizza il termine *rabbia* perché i diagrammi di casa istituzionalizzati si sono appropriati dei nostri corpi e tutti noi dobbiamo esserne spaventati. Tuttavia, la dimensione gioiosa, propositiva e positiva di tale sentimento deve orientare le nostre riflessioni e azioni verso il supporto alle lotte e alle alternative già in corso.

Bibliografia

Massey D. (2012). Power-geometry and a progressive sense of place. In: Bird J., Curtis B., Putnam, T. & Tickner L., a cura di, *Mapping the futures: Local cultures, global change*. London: Routledge.

Francesca Governa*

*Casa e mancanza di casa.
Una lotta politica collettiva per vivere diversamente*

For a Liberatory Politics of Home di Michele Lancione è un libro che parla di casa, di abitare, e ne parla in maniera ‘non convenzionale’. O, esagerando un po’ ma forse non troppo, è un libro che solo *apparentemente* parla di casa, che usa la casa per parlare di altro. È un libro che attraversa la vita non solo accademica di Michele: si ritrovano incontri e persone che risalgono alle ricerche svolte anni fa a Torino, notazioni e riflessioni maturate nel corso degli anni e sedimentate in altri lavori sul campo, in altri incontri ed esperienze. In queste brevi note, attraversate dall’affetto che mi lega a Michele, così come dal piacere di discutere insieme, provo a sottolineare tre aspetti del libro che mi sembrano rilevanti, per poi chiudere con qualche dubbio e qualche domanda.

For a Liberatory Politics of Home intende “to fight homelessness as the deviation from an otherwise worthy path” (p. vii): un programma, politico e affettivo, dichiarato fin dalla prima pagina del volume, che porta l’autore a ripensare in maniera radicale la questione della casa, smontando criticamente la definizione (e l’assunto politico) da cui normalmente si parte nel trattarla. Il problema della casa, ci dice Michele, non è la sua mancanza, ma la casa in sé. Essere senza casa non è un essere meno, ma uno dei tanti modi di stare al mondo, se solo imparassimo a guardare la mancanza (*lessness*) in sé stessa, a usare questo capovolgimento per ripensare il senso dell’abitare e provassimo a vivere in maniera libera, liberatoria, libertaria. Michele stravolge l’opposizione casa/senza casa e tutto il significato, non solo ‘materiale’, ma politico, affettivo, sociale, ecc. della proprietà e della mancanza, dell’avere o non avere la casa e, quindi, per estensione, dell’avere o non avere la felicità, l’accettazione sociale, la rispettabilità. Perché la casa non è solo materiale: è un intero immaginario, mentale e politico, di un modo ‘giusto’ di stare al mondo. Un immaginario violento, che applica meccanismi continui e ricorsivi di espulsione ed estrazione: meccanismi che definiscono un modello di abitare (quello occi-

* Politecnico di Torino, Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio (DIST), Viale Mattioli 39, 10125 Torino, francesca.governa@polito.it.

dentale moderno) e lo rendono universale; un modello umano (l'uomo bianco) e lo rendono l'unico meritevole di casa e salvezza; un modello collettivo (la famiglia e lo Stato) come metro per decidere chi e cosa va bene e chi e cosa no, chi è manchevole, chi non merita, chi è fuori. E chi è manchevole non è solo senza casa: è senza riparo, senza sicurezza, senza rispettabilità, senza riconoscibilità. Lancione ricorda le peripezie che attraversano i senza casa per poter richiedere (solo richiedere) una carta di identità e, fondamentalmente, i propri diritti: l'indirizzo fittizio assegnato ai senza casa per essere 'riconoscibili', nasconde violenza e stigmatizzazione, afferma e conferma l'alterità. Se però casa e senza casa non sono opposti, l'essere senza casa non è l'esito imprevisto e imprevedibile di un difetto del modello, di qualcosa che è andato storto. Casa e senza casa sono fondamentalmente la stessa cosa: sono entrambi parte di questo immaginario, di questa violenza e di questa stigmatizzazione. Ognuno dei due richiede e presuppone l'altro; ognuno dei due sostiene e costituisce l'altro. Una *liberatory politics of home* non assume dunque, non può assumere, le forme 'positive' (e forse positiviste) del superamento della mancanza di casa. La casa per tutti, come nel programma *Housing first*, più volte richiamato criticamente nel libro, non è la soluzione, perché la casa è essa stessa il problema, è una delle forme espulsive ed estrattive con cui opera il capitalismo. Ed è forse la più potente, proprio per la sua pervasività e la sua 'mitezza', il suo essere (apparentemente) un luogo sicuro e un rifugio. Se è la casa ad essere il problema e non la sua mancanza, la lotta che bisogna lottare riguarda il superamento dell'attuale visione della casa, e di tutto l'immaginario coloniale, patriarcale, antropocentrico, razziale che la costituisce e la sostiene. Ed è una lotta che riguarda tutti e tutte per affermare la libertà di essere e abitare in modi altri e, in sostanza, dei tanti modi possibili di stare al mondo.

Questa è una questione al contempo importante e delicata. È una linea sottile su cui camminare, per non negare o banalizzare la violenza e la fatica di chi dorme per strada, di chi si muove ogni giorno fra il dormitorio e la mensa per i poveri, fra le code per avere un letto per la notte e quelle per avere il buono per fare la doccia, fra la necessità di trovare da mangiare e i colloqui con gli esperti che ti 'monitorano' per verificare che davvero 'vuoi' rientrare nel 'mondo dei buoni', vuoi essere salvato, ti presti al gioco della carità e dell'inclusione. Non c'è omeostasi fra chi ha casa e chi non ce l'ha. Ma immaginare (radicalmente) che la mancanza di casa sia la mancanza di possibilità altre di stare al mondo permette di passare dall'esperienza dei singoli alla soggettività collettiva con una mossa politica che mette al centro non già le politiche consolanti e autoassolutorie di accoglienza e aiuto, ma una richiesta radicale: qual è la casa che vogliamo e per la quale lottare? L'esperienza estrema e violenta diventa così, paradossalmente, un ancoraggio per immaginare modi altri e diversi di pensare il mondo e stare al mondo. Questo allargamento è scomodo, non solo in sé, ma perché fa sentire a disagio. Interroga i pensieri e gli

atti. Perché quel ritornello di espulsione ed estrazione su cui si basa e si sostiene non solo la casa, ma il nostro stare al mondo è esito di politiche statali (dalla finanziarizzazione dell'abitare alla crisi, non solo politica, del *welfare*); di politiche della conoscenza, con un riferimento esplicito a quanto e come l'accademia sia parte dei meccanismi espulsivi ed estrattivi, produca e affermi alterità, costruisca e legittimi un sapere categorizzante e deumanizzante che riproduce schemi di matrice positivista che classificano il senza casa, il povero, il diverso come una categoria sociale (un 'tipo umano') e un problema da trattare in maniera tecnica e distaccata; delle politiche della carità e della teologia cristiana dell'industria dei buoni, che come tali non possono neanche essere criticati (cfr. il romanzo di Luca Rastello del 2013). Ma è anche esito di schemi di pensiero, di atti quotidiani di violenza che appunto quotidianamente pensiamo e riproduciamo anche noi (o almeno anche io, senz'altro). È in qualche modo una rappresentazione e una pratica naturalizzata, la cui arbitrarietà è interiorizzata nell'eterno fascismo italiano (Eco, 2019), un fascismo oggi sempre meno latente e sempre più qui, ma anche nel fascista che è in noi, come dicevano Deleuze e Guattari (1972). E questi nostri atti e pensieri costituiscono il sostrato su cui si impernano le politiche, le forme della conoscenza, l'industria dei buoni: tutte cose che riguardano l'altro, i senza casa, gli immigrati, le donne, i bambini, gli anziani, i malati.

La costruzione dell'altro è ben descritta da Lancione come atto primo del ritornello espulsione ed estrazione: un processo che richiede e si basa in primo luogo sullo 'spezzettamento' delle vite per ricondurle unicamente a un loro carattere, che essenzializza e deumanizza. Paolo, una delle persone che abitano questo libro e nutrono il lavoro di Michele, non è Paolo: è il senza casa. Come se ognuno di noi non fosse molto di più o di diverso di una categoria o una casella e come se questa spoliatura fosse quasi un atto 'positivo' (e buono) di riconoscimento della differenza e non già una stigmatizzazione di alterità. Sei diverso/a dalla norma; sei, direbbe Canguilhem (1998), patologico.

Casa e senza casa, proprietà e mancanza costituiscono un nesso a partire dal quale il libro non solo decostruisce e documenta la pochezza del dibattito sulla casa e l'abitare, ma avanza delle proposte, propone una strategia possibile. Una strategia che però non è impacchettata nelle forme certe e chiare delle *policies*, ma assume le forme incerte (ma non per questo meno potenti) della riconcettualizzazione radicale. Nella proposta di Lancione, la rilevanza della ricerca non è, quindi, banalmente, utilità pratica né risposta a problemi pre-definiti, peraltro con una definizione spesso maldestra e in realtà funzionale al mantenimento dello *status quo*. A p. 63 del libro, ad esempio, sono riportati i criteri usati da alcuni "leading scholars across the Atlantic", per concettualizzare e misurare chi sono e quanti sono gli *homeless*. Con una prosa burocratico-istituzionale, i "leading scholars" segmentano e riducono vite, difficoltà e desideri in elementi semplici, gestibili, misurabili: sono

homeless le persone che abitano in tende, camper e *trailers*, nei campi profughi e nei rifugi, in macchina o in altri mezzi di trasporto, ecc. Il libro si pone un passo indietro rispetto a tutto questo e assume il peso di un continuo domandare e domandarsi. Casa, senza casa, mancanza. Michele fa ciò che diceva Doreen Massey (2000): rende le rappresentazioni normali non solo strane, ma inaccettabili, discute ciò che non è mai discusso.

L'operazione di riconcettualizzazione radicale si basa ed è costruita all'interno di un percorso di ricerca basato sull'ineludibile necessità di *grounding* ciò che diciamo e facciamo (Amin e Lancione, 2022). Banalmente, e in maniera comunque imprecisa, *grounding* vuole dire situare, localizzare, 'mettere a terra', e far partire da terra, le nostre parole e i nostri atti e, in questo caso, farlo stando sulla soglia, vicino ai confini, ai bordi (Mezzadra e Neilson, 2013). Una necessità, quella di situare e posizionarsi, che è sia epistemologica sia politica, che rimanda allo specifico di luoghi e vite, al 'brusio' del mondo in un certo luogo e in un certo momento (e mi vengono in mente le straordinarie pagine che Annie Ernaux ha dedicato nel 1993 al brusio della vita a Cergy-Pontoise e a quanto il saper cogliere, il riconoscere e dire questo brusio sia un atto politico radicale). Il *grounding* praticato nel libro diviene così parte del rifiuto di riconoscersi in categorie universali, che poi in realtà universali non sono, nella pratica coloniale dell'universalità, nell'apparente normalità del sapere occidentale, e il tentativo di superarle. Ma, al contempo, è anche assunzione della relazionalità come dato distintivo di luoghi, esperienze, vite, la discussione esplicita della loro specificità non come ripiegamento solipsistico, ma come apertura. Una ricerca rivolta, sempre e comunque, verso le possibilità del collettivo e di una possibile generalizzazione, del guardare al di là dell'ineludibile singolarità. L'Italia, Torino, Paolo e l'esperienza violenta di tutti e tutte coloro che vivono per strada mostrano paradossi e storture del nostro vivere, ma forniscono anche gli 'agganci' per politicizzare radicalmente la questione della casa, renderla collettiva e politica o politica perché collettiva.

Sono due aspetti importanti. E sono due aspetti di postura più che tematici; politici più che disciplinari. E tuttavia sono due aspetti che, in relazione alla questione affrontata nel libro, assumono una rilevanza particolare perché richiedono e si basano sulla ridefinizione di alcuni capisaldi. Il nesso casa/senza casa non è infatti una 'questione' affrontabile né dicibile in maniera tecnica. Non è una questione di *policy* né di 'rivendicazione' del ruolo dello Stato (o del soggetto pubblico in generale) nel trattarla (rivendicazione che spesso si riduce a una scorciatoia come se ci fosse stato un qualche momento in cui lo Stato ha trattato davvero la questione dell'abitare... O come giustificazione per non fare niente e additare una qualche colpevolezza – e quindi salvezza – al di fuori da noi e delle soggettività in campo). Non è, infine, una questione per specialismi (gli *housing studies*). Così come l'etnografia può essere (e spesso è) estrattiva (come buona parte della ricerca): non è per

definizione ‘buona’, è problematica e rischiosa. Rischia cioè di riprodurre anch’essa lo *status quo*, ma rischia anche l’incomunicabilità, allude e prelude alla chiusura. Prendendo le distanze da questi rischi, riconoscendoli e chiamandoli con il loro nome, Michele ripercorre le sue ricerche etnografiche sulla casa (sul senso della casa) non come ‘metodo per raccogliere dati’, ma come pratica della *minor theory* di Cindy Katz (2017), per costruire un possibile incontro fra il *minor* e il *molar*, sfidare dall’interno le configurazioni consolidate e le forme *mainstream* di azione e conoscenza, portare all’esistenza storie che collegano storie, luoghi che collegano luoghi, tracciare legami e traiettorie di possibilità.

Termino laddove finisce il libro e cioè nella strategia, nel ‘che fare’. La riconcettualizzazione radicale della casa contenuta nel libro è già tanto, tantissimo. Ma Michele va avanti e, nella parte conclusiva del volume, propone tre movimenti (*deinstitution/reinstitution/institution*) per proseguire a interrogare e interrogarsi, per continuare a sfidare certezze e convinzioni. L’ultima parte del libro è una parte coraggiosa, che sollecita ulteriori riflessioni e solleva dubbi e domande. Non entro nel merito dei tre movimenti. Segnalo invece due aspetti che mi sembrano problematici, principalmente per la fiducia che esprimono. Il primo fa riferimento alla fiducia nell’attivismo (con il ri-emergere della figura dell’attivista-ricercatore/ricercatrice che un po’ mi spaventa per la nettezza e la certezza che incarna e pratica); il secondo alla fiducia nel piccolo, nelle comunità, nelle pratiche di autoorganizzazione, autogoverno, occupazione, ecc. Come dimostrano le tante esperienze, ricerche, pratiche, ecc. che usano il lessico della decolonialità/della cura/della radicalità banalizzando le parole, riducendole a *passepartout*, depotenziando il portato rivoluzionario che le caratterizza, il nesso attivismo/autoorganizzazione rischia facilmente di scivolare nella banalizzazione e nella retorica. Probabilmente tutto ciò ha a che fare con i limiti dell’accademia e della ricerca, e con il loro rapporto ambiguo con le pratiche. Tuttavia, credo sia necessario farsi carico di questo problema, non permettere che parole importanti siano svuotate di senso, non accodarsi all’alibi delle citazioni (Roy, 2021), non tollerare la depoliticizzazione della critica. Al contempo, il nesso attivismo/autoorganizzazione assume come un dato che il ‘piccolo’ sia meglio, delegittimando e dismettendo altri livelli e altre forme di lotta e rivendicazione (la *local trap* di cui scriveva nel 2006 Mike Purcell) e trascura come una certezza che le forme di autoorganizzazione/autogoverno/occupazione possono anch’esse essere esclusive ed escludenti, espulsive ed estrattive. In realtà, a me sembra che anche in questo caso si attui e si definisca una qualche distanza fra chi riesce e chi no, fra chi partecipa e si autoorganizza e chi non ce la fa perché troppo stanco/a, troppo solo/a, troppo depresso/a o altro. Anche in questo caso, la separatezza fra Michele e Paolo conta. E allora non nascondiamola e assumiamo fino in fondo il rischio e la contraddizione. Mostrare limiti, contraddizioni e inciampi è forse l’atto più radicale e rivoluzionario che possiamo praticare.

Bibliografia

- Amin A. e Lancione M., a cura di (2022). *Grammars of the urban ground*. Durham and London: Duke University Press.
- Canguilhem G. (1998). *Il normale e il patologico*. Torino: Einaudi (ed. or. 1943 e 1966).
- Deleuze G. e Guattari F. (1972). *L'Anti-Oedipe: Capitalisme et schizophrénie*. Paris: Gallimard.
- Eco U. (2019). *Il fascismo eterno*. Milano: La Nave di Teseo.
- Ernaux A. (1993). *Journal du dehors*. Paris: Gallimard.
- Katz C. (2017). "Revisiting minor theory", *Environment and Planning D: Society and Space*, 35(4): 596-599. DOI: 10.1177/0263775817718012
- Massey D. (2000). Practising political relevance. *Transactions of the Institute of British Geographers*, 25(2): 131-133.
- Mezzadra S. e Neilson B. (2013). *Border as Method, or, the Multiplication of Labor*. Durham and London: Duke University Press.
- Purcell M. (2006). Urban Democracy and the Local Trap. *Urban Studies*, 43(11): 1921-1941. DOI: 10.1080/00420980600897826
- Rastello L. (2013), *I buoni*. Milano: ChiareLettere.
- Roy A. (2021). Decentering global urbanism: an interview with Ananya Roy. In: Lancione M., McFarlane C., a cura di, *Global urbanism. Knowledge, Power and the City*. London: Routledge.

Margherita Grazioli*

La politica liberatoria dell'abitare dentro e oltre la casa

Ho iniziato a leggere *For a liberatory politics of home* nel corso del lungo processo di scrittura di un contributo per questa stessa rivista in cui avanzavo la nozione di 'crisi di abitabilità' per andare oltre quelle di 'emergenza' e 'crisi' abitative (Grazioli, 2024). Proseguendo in parallelo la revisione del testo e la lettura del libro, ho ritrovato tante delle questioni che, come spesso accade, vengono metabolizzate nel confronto e nelle pratiche radicali dei movimenti sociali ben prima di approdare nella letteratura e nelle scienze sociali che si interessano ad essi. Ho avuto poi modo, come le altre persone che partecipano a questo Forum, di approfondire direttamente con Michele Lancione i contenuti del volume nel corso della presentazione organizzata il 5 aprile 2024 nell'ambito del *Beyond Inhabitation Lab*¹ presso il Politecnico di Torino. I punti che solleverò di seguito rappresentano uno sviluppo delle considerazioni proposte in quella sede e degli spunti critici emersi durante il dibattito, che ho sentito successivamente il bisogno di affrontare sia individualmente che nell'ambito collettivo di cui faccio parte (e in cui si sviluppa una parte rilevante del mio lavoro di ricerca²).

Con tutte le sue criticità e potenziali contraddizioni (a mio parere più sul piano politico che concettuale), il libro di Lancione rappresenta infatti un contributo prezioso per chi si sforza di comprendere cosa sia *il diritto all'abitare dentro e oltre la questione (fondamentale) della casa* nel quadro di policrisi in cui ci troviamo. Andare 'oltre la casa' non è infatti un vezzo concettuale, ma una necessità innanzitutto di chiarezza del linguaggio, visto che tanto i dibattiti accademici che le politiche pubbliche tendono ad assumere l'interoperabilità o la positività degli im-

* Gran Sasso Science Institute, Area di Scienze Sociali, viale Luigi Rendina 26-28, 67100 L'Aquila, margherita.grazioli@gssi.it.

¹ Dal 2020 sono parte della Steering Committee del Beyond Inhabitation Lab, il gruppo di ricerca supportato dal progetto ERC Starting Grant on 'Inhabiting Radical Housing' vinto dal Prof. Lancione.

² Come evidenziato nei miei scritti (Grazioli, 2021, 2024) dal 2015 sono un'attivista del Movimento per il Diritto all'Abitare di Roma.

maginari associati alle sfere semantiche e simboliche dell'abitazione, specialmente in contesti definiti come 'emergenziali'. Si potrebbe obiettare che sia paradossale decidere di 'andare oltre la casa' proprio in un momento storico in cui la geografia italiana si sta facendo sempre più 'dimora' per gli *Housing studies*, finora considerati appannaggio di settori disciplinari più tecnicamente esperti come quello della pianificazione o dell'architettura. Non si tratta, tuttavia, di un fulmine teorico a ciel sereno. Lancione e altrə autorə (inclusa la sottoscritta nel testo già citato; cfr. anche Boano e Astolfo, 2020) da tempo convergono sempre più decisamente verso l'idea che la 'casa' sia ormai un perimetro epistemologicamente ed ontologicamente insufficiente per comprendere le implicazioni di ciò che avviene a partire dall'avere o meno uno spazio socialmente e simbolicamente costruito (ed identificabile) come 'abitazione'. Questo superamento è d'altronde icasticamente evocato dallo stesso nome del laboratorio di ricerca coordinato da Lancione e AbdouMaliq Simone, '*Beyond Inhabitation Lab*', e il cui significato è ben sintetizzato nella introduzione al numero speciale di EPD 39(6) pubblicato nel 2021. In quel testo, i due autori esortano a pensare oltre l'abitazione come modo per provare a comprendere "what it means to inhabit the planet staying within the incessant calls to be resilient, to sustainably endure and reach the other side of the latest iteration of 'a' crisis" (Lancione e Simone, 2021, p. 972).

Queste 'mosse' teoriche e politiche, secondo Lancione (2023), sono possibili solo se si concepisce l'housing non come un oggetto o un bene (d'uso o scambio che sia), ma come un "gateway" (p. 175) "to challenge the unequal structural functioning of their homes and the way that it is grounded in forms of violence, including patriarchy, racism, class exploitation, and, of course, deprivation of shelter" (p. 177). Coerentemente con questo intendimento metodologico (nel senso epistemologico ed ontologico del termine), nel libro Lancione illustra i diversi motivi per cui il modello neoliberale, patriarcale, coloniale di abitazione, e le politiche della (senza) casa ad esso associati, siano sostanzialmente irrimediabili. Di conseguenza, la *liberatory politics of home* si fonda su una radicale cesura nella teoria e nella prassi di cosa sia l'abitare, e sull'alleanza con chi già realizza pratiche di *radical inhabitation* in contesti geografici differenti intrecciando diverse soggettività e abbracciando incertezza, eccedenza e persino temporaneità e improvvisazione come costituenti di un progetto politico e materiale di abitare (Simone, 2019, 2024).

Chiedendomi dunque in che modo mettere in fila alcune considerazioni intorno a un testo tanto ricco quanto rizomatico (nella prosa e nella alternanza tra corpose parti teorico/concettuali e ampie digressioni etnografiche), ho deciso di usare come *gateway* la decisione presa durante l'estate del 2024 da parte della Giunta che amministra Roma di installare dispositivi architettonici ostili in vista del prossimo Giubileo 2025 per precludere determinate porzioni di verde urbano nel centro storico alle tendopoli e agli insediamenti informali delle persone senza fissa dimo-

ra. Da un lato, la retorica istituzionale e giornalistica tenta in modo insistente di cooptare turisti e abitanti nel percepire come minacciosa e degradante la presenza di persone che hanno l'imperdonabile colpa di non avere un tetto, per dirla con le parole di Daniela Leonardi (2021). Dall'altro, le figure istituzionali e della 'società civile' che si oppongono sul piano umanitario al montaggio delle cancellate e delle reti ostentano una richiesta di decisa istituzionalizzazione delle persone senza tetto, oltre a invocare un protagonismo ancora più marcato del terzo settore nel fornire strumenti e soluzioni modellati su policies già sperimentate altrove come *'housing first'* (diffusamente citata e discussa nel libro di Lancione) e i *caravan parks* resi popolari al grande pubblico dal film "Nomadland" (2020). Ho scelto di usare questo esempio come *gateway* (ma avrei potuto altrettanto riferirmi a quanto accaduto a Parigi per predisporre il parterre olimpico) per mostrare tre congiunture di discussione che affiorano dal libro di Lancione e che ritengo cardinali per continuare la discussione sul tema della (crisi di) abitabilità e dell'abitare oltre l'abitazione:

1. la *home/lessness* come *metodo*;
2. che cosa sia la *home (casa)* come infrastruttura sociale materiale e immateriale;
3. il *ruolo dello Stato* dentro e oltre la casa.

Per ciò che riguarda la prima congiuntura, la lettura del lavoro di Lancione restituisce con chiarezza come la *homelessness* non sia un mero oggetto analitico ma un vero e proprio 'metodo', in modo del tutto simile a come Mezzadra e Neilson (2013) concepiscono il confine. Ovvero, una formidabile lente epistemologica ed ontologica, un dispositivo mobile e poroso che agisce, è agito ed è costituito dai meccanismi tardo-capitalisti di accumulazione, estrazione, espulsione e disciplinamento, ma che allo stesso modo è contrastato e trasformato dalle pratiche e dalle soggettività che si riproducono nei campi di tensione e nelle fratture che il dispositivo stesso crea. Quando si parla di abitare non è infatti difficile pensare in parallelo alla crisi abitativa e alle forme di azioni collettive/dal basso che tentano di contrastarla a partire da parole d'ordine comuni come diritto all'abitazione, alla città, alla dignità e così via.

La seconda congiuntura (strettamente intrecciata alla prima) riguarda quale paradigma di casa viene invocato come panacea di tutti i mali (in primis la *homelessness*). Questa domanda, riconosce anche Lancione specialmente nel capitolo conclusivo del libro, è ormai da tempo patrimonio del dibattito politico che anima i Movimenti per il Diritto all'Abitare. Come sottolinea ad esempio la recente 'ricerca attivista' sulle occupazioni a scopo abitativo nella città di Roma (Grazioli, 2021; Caciagli, 2022; Costantini, 2023; Cacciotti, 2024), i Movimenti si cimentano quotidianamente con la difficoltà di conciliare la richiesta di soluzioni immediate per le manifestazioni più acute della crisi abitativa (permanente), e il rifiuto del paradigma emergenziale e neoliberista in cui queste (pochissime) risposte istituzionali vengono puntualmente iscritte. Inoltre, le forme di autorganizzazione

che si sviluppano a partire dalla mancanza di casa prefigurano l'abitare come una infrastruttura sociale che va ben oltre la disposizione di quattro mura. Essa, infatti, si compone di modalità di riproduzione sociale e articolazioni degli spazi 'domestici' e 'pubblici' che sono in palese antitesi con il paradigma di 'casa popolare' inscritto nel nesso 'social welfare' – cittadinanza disegnato dai fautori dello 'Stato Sociale' (v. Marshall, 1950). Vale la pena chiosare su come questo modello di edilizia residenziale pubblica, pur essendo in via di estinzione, sia comunque quello ancora prevalente.

La terza congiuntura critica che emerge dal libro di Lancione si ricollega al punto precedente nel mettere a fuoco il ruolo dello Stato. La domanda "How is governance reasserted (remakings)?" (p. 190) è centrale nella comprensione del modo in cui le politiche dell'abitare precario sono parte di ciò che viene definito "the assemblage of precarious inhabitation" (*ibid.*). Tra i soggetti che compongono la "governance of precarious inhabitation", lo Stato riveste indubbiamente un ruolo tutt'altro che ancillare e secondario laddove emerge come protagonista in almeno tre vesti complementari: come istituzione regolatrice (attraverso le politiche, le leggi e la fiscalità); come *housing provider* (funzione sempre più marginale); come *housing reaper* (attraverso l'esercizio monopolistico, e spettacolare, della violenza nel realizzare sfratti, sgomberi, pignoramenti e nel dispiegare misure di controllo, prevenzione e sanzione).

L'intersezione di queste tre congiunture ci pone, a mio avviso, di fronte ad alcuni interrogativi urgenti innanzitutto sul piano politico. Nell'invocare una politica affermativa, autonoma e liberatoria per l'abitare che vada oltre il modello di (senza) casa, Lancione afferma in maniera lapidaria che "the housing political is wider than any policy can possibly deal with" (p. 225). Ma in che modo si può (e deve) 'burn to the ground' il modello di casa e le policies esistenti mentre si tiene conto della crisi abitativa e dei rapporti di forza vigenti? Tale obiezione viene attribuita da Lancione a coloro che definisce "humanitarian pragmatists" (p. 225), poiché "They would argue that while we await deeper change, many unsheltered individuals continue to populate our streets, and many, albeit housed, face challenges to their ontological security on a daily basis" (*ibid.*). Tuttavia, questo è un dilemma molto concreto anche per quei movimenti per l'abitare che rigettano il paradigma emergenziale/caritatevole, e che sono peraltro composti in maniera maggioritaria da persone che si sono consapevolmente sottratte da quello che Dardus e Mudu (2020) definiscono in maniera ficcante lo 'Humanitarian Industrial Complex' e quindi da forme differenziali/coercitive di abitazione/dimora/rifugio. Si pensi, da questo punto di vista, alla 'campizzazione' e alla istituzionalizzazione forzate delle comunità Rom e delle persone sfrattate ben raccontate da Lancione (2018) e Maestri (2019), e alle forme insediative delle persone migranti che non possono o non vogliono rientrare nel sistema impropriamente detto di accoglienza

(v. Montagna e Grazioli, 2019; Aru e Mauloni, 2023). Infine, è possibile superare la dicotomia *homelessness* senza incappare nella romanticizzazione (e quindi nella essenzializzazione) della vita di strada e delle forme di abitare non socialmente normative (e normative)?

Il filo che ho provato a tirare in questo breve commentario, in conclusione, è ancora una volta più attorcigliato di quanto avessi preventivato a inizio scrittura. Tuttavia, parafrasando quanto sostenuto dallo stesso Lancione in un altro Forum su questa rivista (Celata *et al.*, 2021) pubblicato a commento di *Geografia e Immaginazione* di Dematteis (2021), l'uso politico della geografia è un buon viatico per 'ricercare futuri possibili' dentro e oltre spazi 'fisici' e 'metaforici' fondamentali come quello della casa.

Bibliografia

- Aru S. e Mauloni L. (2023). Mobilità e segregazione lungo un corridoio migratorio europeo: spazi marginali a Roma e Ventimiglia. *Zapruder*, 61: 121-131.
- Boano C. e Astolfo G. (2020). Inhabitation as more-than-dwelling. Notes for a renewed grammar. *International Journal of Housing Policy*, 20(4): 555-577. DOI: 10.1080/19491247.2020.1759486
- Caciagli C. (2022). *Housing Movements in Rome. Resistance and Class*. Singapore: Palgrave Macmillan.
- Cacciotti C. (2024). *Qui è tutto abitato. L'occupazione romana di Santa Croce/Spin Time Labs come esperienza abitativa liminale*. Verona: Ombrecorte.
- Celata F., Giaccaria P., Giorda C., Giubilaro C., Guarrasi V., Lancione M. e Pase A. (2021). Giuseppe Dematteis e *Geografia come immaginazione*. Tra piacere della scoperta e ricerca di futuri possibili (2021). *Rivista geografica italiana*, 128(4): 143-191. DOI: 10.3280/rgioa4-2021oa12962
- Costantini O. (2023). *Riprendersi la vita. Etnografia dell'Hotel Quattrostelle occupato tra bisogno e socialità*. Verona: Ombrecorte.
- Dadusc D., e Mudu P. (2020). Care without Control: The Humanitarian Industrial Complex and the Criminalisation of Solidarity. *Geopolitics*, 27(4): 1205-1230. DOI: 10.1080/14650045.2020.1749839
- Dematteis G. (2021). *Geografia come immaginazione. Tra piacere della scoperta e ricerca di futuri possibili*. Roma: Donzelli.
- Grazioli M. (2021). *Metropoliz. Città Meticcias. Storia militante di un'occupazione abitativa*. Roma: RedStar Press.
- Grazioli M. (2024). Oltre l'emergenza abitativa. Crisi di abitabilità: il caso di Roma. *Rivista geografica italiana*, 131(2): 26-44. DOI: 10.3280/rgioa2-2024oa17807
- Lancione M. (2018). The politics of embodied urban precarity: Roma people and the fight for housing in Bucharest, Romania. *Geoforum*, 101: 182-191. DOI: 10.1016/j.geoforum.2018.09.008
- Lancione M. (2023). *For a liberatory politics of Home*. Croydon: Duke University Press.

Opinioni e dibattiti

- Lancione M. e Simone A. (2021). Dwelling in liminalities, thinking beyond inhabitation. *Environment and Planning D: Society and Space*, 39(6): 969-975. DOI: 10.1177/02637758211062283
- Leonardi D. (2021). *La colpa di non avere un tetto*. Torino: Eris.
- Maestri G. (2019). *Temporary Camps, Enduring Segregation: The Contentious Politics of Roma and Migrant Housing*. London: Palgrave Macmillan.
- Marshall T.H. (1950). *Citizenship and social class*. Cambridge: University Press.
- Mezzadra S. e Neilson B. (2013). *Border as method, or the multiplication of labor*. Durham/London: Duke University Press.
- Montagna N. e Grazioli M. (2019). Urban Commons and Freedom of Movement: The Housing Struggles of Recently Arrived Migrants in Rome. *Citizenship Studies*, 23(6): 577-592. DOI: 10.1080/13621025.2019.1634375
- Simone A. (2019). *Improvised Lives: Rhythms of Endurance in an Urban South*. Cambridge: Polity.
- Simone A. (2024). Beyond inhabitation: an excursus. Testo disponibile al sito: <http://abdoumaliqsimone.com/files/140589154.pdf> (consultato il 9 settembre 2024).

Sandro Mezzadra*

Oltre la 'casa'. Una politica della liberazione

“Rovine sparse grigio cenere tutt’intorno vero rifugio finalmente senza uscita”. Sono parole tratte da *Sans*, di Samuel Beckett (1969), la breve prosa che offre a Michele Lancione (2023) il punto di partenza per il suo appassionato corpo a corpo con la questione della casa e della sua assenza: una casa stretta, in effetti, tra la ricerca di un ‘rifugio’ che troppo spesso si rivela illusorio e le ‘rovine’ che oggi punteggiano molti spazi urbani. Scritto in francese, il testo fu tradotto in inglese da Beckett, che inventò per il titolo il neologismo *lessness*, che costituisce – nell’originale rielaborazione che ne propone – il riferimento teorico fondamentale attorno a cui Lancione costruisce la sua analisi. Di questo termine il libro di cui qui parliamo, *For a Liberatory Politics of Home*, dà in primo luogo una definizione ‘ontologica’, nella misura in cui viene assunto a indicare un ‘piano’ autonomo di realtà, sganciato da quella dialettica dell’avere e del non avere che costituisce solitamente il senso della mancanza, dell’‘essere senza’. In secondo luogo, applicato a quel tema della casa che costituisce l’oggetto dell’analisi, la *lessness* agisce come criterio destabilizzatore della solidità della dimora, invitandoci a leggere quest’ultima attraverso l’esperienza della sua mancanza – e dunque dei soggetti costruiti come ‘senza tetto’. *Home(lessness)* scrive significativamente Lancione per indicare questo intreccio, che si propone di rendere produttivo senza mai dimenticare il dolore e la privazione che concretamente produce.

Questo punto di vista decisamente originale consente di strappare la figura del senza tetto alla condizione di marginalità a cui viene relegata non solo dalle politiche pubbliche ma anche in molte retoriche umanitarie e assistenziali. Al centro dell’analisi di Lancione, in altre parole, è sempre la ‘casa’, che assumendo lo sguardo di chi ne è ‘senza’ rivela in modo particolarmente nitido la logica materiale della sua costituzione. È bene anticipare che il giudizio su questa ‘casa’ (necessaria-

* Università di Bologna, Dipartimento delle Arti (DAR), Via Barberia 4, 40123 Bologna, sandro.mezzadra@unibo.it.

mente tra virgolette) è qui radicale e negativo: la casa, scrive Lancione fin dalle prime pagine del libro, non è una soluzione al problema dei senza tetto se non se ne trasformano radicalmente il significato e la posizione all'interno della società in cui viviamo; “non c'è alcuna casa a cui valga la pena di tornare” (p. 6). È piuttosto necessario immaginare e mettere in pratica una politica della liberazione dalla *lessness* che inventi nuovi modi di abitare, una nuova casa appunto, a partire da una piena valorizzazione delle potenzialità iscritte in una condizione che, come si è detto, si pone oltre la dialettica dell'avere. Essere ‘senza’ si presenta così non paradossalmente come possibile base per lo sviluppo di movimenti particolarmente avanzati, secondo una prospettiva spesso adottata negli ultimi anni (si pensi al tema delle migrazioni e dei *sans papiers*) e che ha forse trovato nel lavoro di Jacques Rancière (1995) la sua formulazione teorica più sistematica.

Tornerò più avanti sul modo in cui Lancione intende questa politica della liberazione, che colora in ogni caso di grande passione le pagine del suo libro. Prima occorre meglio comprendere il modo in cui viene definita la ‘casa’, all'interno di una “lettura multilivello e situata” (p. 29). “La casa”, scrive Lancione, “lavora come un progetto coloniale” (p. 43). È un'affermazione lapidaria, che richiede di essere svolta nelle sue implicazioni. Per definizione le mura di una casa istituiscono un confine con l'ambiente esterno, e hanno dunque un portato di esclusione, a cui spesso corrisponde la ‘seclusione’ di coloro che le abitano. Non è questa caratteristica generale, tuttavia, a definire la casa come un progetto coloniale. Nella prospettiva di Lancione, piuttosto, il punto è che nelle società capitalistiche contemporanee la ‘casa’ è presa in una economia di forze, in un ‘diagramma’ che la stringe inestricabilmente con il suo ‘altro’ – con quella condizione di spossessamento e di privazione che essa stessa contribuisce a produrre e senza soluzione di continuità a riprodurre. È questo rapporto costitutivo di appropriazione della sua ‘alterità’ che rende conto per Lancione della dimensione coloniale della ‘casa’.

La casa, tuttavia, ha una complessità di cui Lancione rimane sempre consapevole, ricordando i molti significati che le sono attribuiti sotto il profilo culturale e antropologico in diverse parti del mondo (cfr. ad es. p. 26). Se il femminismo nero rappresenta un riferimento essenziale per la sua analisi, non dimentica che la casa può essere – secondo le parole di bell hooks (2020, p. 38) – un ‘sito di resistenza’ per determinati soggetti subalterni così come può più in generale nutrire pratiche di reinvenzione del significato stesso dell'abitare. Ma il punto fondamentale per Lancione è fondare e sviluppare la sua critica radicale della ‘casa’ all'interno delle società capitalistiche contemporanee. In questo senso, due sono i concetti fondamentali che utilizza, riprendendoli dai dibattiti critici degli ultimi anni e ampliandone la portata: espulsione ed estrazione. È un aspetto tra i più interessanti nel libro: espulsione ed estrazione definiscono per lui il “diagramma”, il processo sempre in divenire che scandisce la continua riproduzione della *home(lessness)*. È

importante considerare insieme i due momenti: se l'espulsione – di cui ogni giorno registriamo l'impatto negli spazi urbani e metropolitani in molte parti del mondo – costituisce per così dire il momento 'negativo', l'estrazione indica l'insieme delle procedure, delle logiche e delle operazioni che *creano valore* sulla base dell'espulsione stessa (p. 47).

Espulsione ed estrazione compongono un movimento ricorsivo, funzionano come un 'ritornello' per richiamare uno dei molti concetti che Lancione riprende da Gilles Deleuze e Felix Guattari. Il punto che mi pare rilevante, tuttavia, è il riferimento alla creazione di valore entro questo movimento. I soggetti che subiscono l'espulsione, in questa prospettiva, non sono vita inerte e 'nuda', semplici scarti condannati alla marginalità di popolazioni in eccesso. Le loro pratiche e le loro esperienze sono piuttosto parte integrante di un tessuto metropolitano da cui continuamente viene appunto estratto valore. Lancione si ricollega così a sviluppi teorici che negli ultimi anni hanno ampliato il nostro modo di intendere la creazione di valore all'interno del capitalismo, mettendo in evidenza il carattere sempre più decisivo di processi che vanno oltre il modello classico dello sfruttamento del lavoro salariato. Si tratta di processi che possono senz'altro essere definiti di 'spossessamento', ma il riferimento all'estrazione apre nuove prospettive su questi stessi processi, superando il tratto esclusivamente 'negativo' di molte analisi che si sono rifatte al concetto di "accumulazione per spossessamento" introdotto da David Harvey (2003). Il piano della *lessness* acquista così un'inedita densità e rilevanza materiale, mentre sotto il profilo dell'analisi critica del capitalismo appare ancora più evidente il ruolo della finanza e della finanziarizzazione dell'abitare, che funzionano come dispositivi di sincronizzazione del movimento di espulsione ed estrazione (cfr. Rolnik 2019).

Questa sincronizzazione e questo movimento hanno coordinate spaziali irriducibili a una singola città o a un singolo contesto nazionale. "Ritornelli italiani", si intitola il terzo capitolo del libro, in cui il lavoro etnografico svolto da Lancione a Torino consente un'analisi a tratti davvero brillante delle dinamiche e dei conflitti attorno all'abitare nel capoluogo piemontese. Ma Torino e l'Italia sono presentati come parti di geografie elusive, che hanno nella dimensione 'globale' la propria chiave di volta. Parlando di una geografia globale, tuttavia, Lancione è ben lungi dal proporre o immaginare uno spazio liscio, percorso e strutturato esclusivamente da vettori di omologazione. Questi vettori esistono e sono potenti, come ad esempio mostra la circolazione di politiche urbane che assecondano il doppio movimento di espulsione ed estrazione (cfr. ad es. Peck and Theodore 2015). Ma "il *globale*", scrive Lancione collegandosi agli sviluppi più interessanti della geografia critica contemporanea, "non è un significante territoriale, è piuttosto una formazione trans-locale di territori" (p. 132). Dentro questa formazione proliferano differenze di cui si nutre la 'macchina astratta' che, materialmente impiantata all'interno dei

processi di espulsione ed estrazione, codifica le rappresentazioni culturali della *home(lessness)* al cui studio critico è dedicata una parte importante del libro, segnata dalla lezione di Stuart Hall.

Ho cercato di indicare alcuni degli elementi che trovo di maggior interesse nel libro di Lancione, soffermandomi in particolare sulla categoria di *home(lessness)*, sull'analisi delle operazioni contemporanee del capitale nei contesti urbani in riferimento alla questione della casa e sul contributo offerto ai dibattiti sul significato del 'globale'. Quest'ultimo tema mi sembra particolarmente importante in una congiuntura caratterizzata dalla proliferazione di annunci della 'fine della globalizzazione' (con il correlato accento posto su *decoupling*, *reshoring*, *friendshoring* e via dicendo). Il riferimento al 'globale' da parte di Lancione scarta in modo deciso rispetto a questo tipo di retoriche, e mostra come un insieme di processi (economici, politici, culturali) si definiscano all'interno di geografie che possono essere definite globali senza per questo essere in alcun modo omogenee e 'lisce'. In queste geografie opera oggi il capitalismo, confrontandosi con una molteplicità di differenze e ridefinendosi anche a fronte delle fratture e dei conflitti che si presentano come 'geopolitici' (Mezzadra e Neilson 2024). Lo studio della questione della 'casa' e della sua assenza attraverso i concetti di espulsione ed estrazione, fondati teoricamente ed esemplificati attraverso la ricerca etnografica, ha tratti decisamente originali e innovativi. Lungi dal porsi come tema marginale, è il caso di ripeterlo, la condizione e le esperienze dei senza tetto appaiono attraverso l'analisi di Lancione come centrali per la creazione di valore nel capitalismo contemporaneo. E si presentano come riferimento essenziale per una nuova politica della liberazione.

È su questo punto che vorrei concludere. In molte parti del mondo, la 'precarità abitativa' è in effetti un terreno fondamentale di lotta. Ne abbiamo continue conferme anche in Italia, in particolare nelle grandi città. Le lotte sul terreno dell'abitare sono profondamente eterogenee, assumono manifestazioni esplicitamente politiche nel caso del blocco degli sfratti e di molte occupazioni mentre si esprimono spesso in forme assai meno eclatanti, attraverso i comportamenti quotidiani di una moltitudine di soggetti che cercano di 'farsi spazio', di trovare un 'rifugio' tra le 'rovine' urbane (per riprendere le parole di Beckett). Le stesse occupazioni abitative, del resto, non sono certo sempre gestite politicamente, e in grandi metropoli del 'Sud globale' sconfinano frequentemente nell'autocostruzione, dando non di rado origine a mercati immobiliari 'informali'. Sono solo pochi cenni, che si potrebbero ampliare. Ed è importante farlo, perché la politica della liberazione dalla *home(lessness)* non può che avere in queste lotte il suo criterio fondamentale di verifica e di efficacia. Lancione, nel disporsi a questo compito, propone alcuni elementi critici rispetto alla tradizione degli studi urbani marxisti, che per altri aspetti valorizza nel suo lavoro. In questi studi, e più in generale all'interno del *mainstream* della "sinistra radicale occidentale", ravvisa "una tendenza a estrapolare

e a qualificare come politiche determinate forme di lotta sul terreno dell'abitare trascurandone altre" (p. 177).

Mi sembra un'osservazione preziosa, che invita a tenere aperta non solo la definizione di ciò che costituisce una lotta ma anche di ciò che è politico. Non è certo questa la sede per svolgere questioni così complesse e impegnative. Lancione assume con decisione la prospettiva della 'micropolitica', di una politica 'minore' e 'minoritaria' che prende forma negli "interstizi in cui la precarietà abitativa è vissuta ed esperita" e punta sul "potere affermativo di cambiare ed emancipare storie di vita" (p. 170). La stessa "disperazione", così diffusa all'interno delle comunità dei senza tetto con cui Lancione ha condiviso la sua etnografia e la sua vita negli ultimi anni, "è politica" nella misura in cui esprime una modalità di confronto con l'articolazione nel quotidiano della *home(lessness)* (p. 178). Comprendo il significato di questa affermazione, e tuttavia penso che sia necessario introdurre qualche elemento di cautela, distinguendo provvisoriamente quantomeno diversi gradi di intensità del politico e richiamando l'attenzione sul momento in cui determinate lotte e pratiche impattano sugli assetti di potere stabiliti. Gli stessi Deleuze e Guattari, del resto, nel momento in cui propongono in *Mille piani* la distinzione tra "molare" e "molecolare" si affrettano ad aggiungere che, certo, "ogni cosa è politica, ma ogni politica è contemporaneamente *macropolitica* e *micropolitica*" (Deleuze e Guattari 1987, p. 308). È questa articolazione (o questo concatenamento, se si vuole) che si tratta di pensare per definire i caratteri essenziali di una politica della liberazione.

Si è visto come per Lancione la 'casa' non sia la soluzione alle rivendicazioni dei senza tetto. Si può ravvisare in questa posizione il criterio essenziale che rende radicale la politica della liberazione da lui proposta. In termini classici, è anche la base della critica rivolta a progetti 'riformisti' come *Housing First*, che puntano a ridurre le condizioni e gli interventi disciplinari per l'assegnazione di una casa a persone in condizioni di 'marginalità'. Lancione documenta la sua partecipazione ai dibattiti attorno all'implementazione di questo schema governamentale, e riconosce che costituisce un significativo 'avanzamento' rispetto ai modelli dominanti (p. 159). Al tempo stesso, tuttavia, mostra come *Housing First* non metta in discussione la costituzione della *home(lessness)*, non ne contesti il radicamento in processi di espulsione ed estrazione e finisca per essere "semplicemente la versione più progressista di un modo assai reazionario di fare le cose" (p. 162). Resta tuttavia il fatto, di cui Lancione è ben consapevole, che la rivendicazione di una casa è un dato costante nei movimenti e nelle lotte dei senza tetto. La cornice 'macropolitica' in cui questa rivendicazione prende forma non è certo indifferente, e la 'micropolitica della precarietà abitativa' deve trovare un'articolazione con questa cornice, certamente anche per destabilizzarla inscrivendo al suo interno un insieme di pratiche che puntano a creare nuovi istituti dal basso ponendo materialmente il problema del superamento della *home(lessness)*.

Opinioni e dibattiti

Questo modello di confronto con la dimensione istituzionale (“De-istituire, re-istituire, istituire” è il titolo dell’ultimo capitolo del libro) ribadisce il primato del piano ‘micropolitico’ ma lo inserisce all’interno di una temporalità politica in cui tanto i bisogni immediati dei soggetti quanto l’orizzonte più generale di una politica della liberazione trovano riconoscimento. Quel che conta, per Lancione, è infatti “la continua istituzione delle basi” della politica della liberazione, la proliferazione di funzioni, pratiche, complicità che delineino la possibilità di “un terreno al di là di espulsione ed estrazione”, e non certo una sua presunta “forma finale” (pp. 218 ss.). Sul terreno delle lotte per l’abitare, mi pare che questa prospettiva risuoni con lo sviluppo delle lotte e dei movimenti in molte città del mondo, dove la rivendicazione (e spesso l’occupazione) di una casa è assunta come punto di partenza per ripensare l’abitare dentro lo spazio urbano, scontrandosi necessariamente con i processi di espulsione ed estrazione che secondo l’analisi di Lancione costituiscono la *home(lessness)*. È dentro questo tessuto di lotte, movimenti e scontri che si gioca la possibilità di una politica della liberazione.

Bibliografia

- Beckett S. (1969). Sans. In: *Têtes-mortes*. Paris: Minuit.
- Deleuze G. e Guattari F. (1987). *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*. Roma: Istituto dell’Enciclopedia Italiana.
- Harvey D. (2003). *The New Imperialism*. Oxford-New York: Oxford University Press.
- hooks b. (2020). *Elogio del margine/Scrivere al buio*. Napoli: Tamu.
- Lancione M. (2023). *For a Liberatory Politics of Home*. Durham NC-London: Duke University Press.
- Mezzadra S. e Neilson B. (2024). *The Rest and the West. Capital and Power in a Multipolar World*. London-New York: Verso.
- Peck J. e Theodore N. (2015). *Fast Policy. Experimental Statecraft at the Thresholds of Neoliberalism*. Minneapolis-London: University of Minnesota Press.
- Rancière J. (1995). *La Mésentente. Politique et Philosophie*. Paris: Galilée.
- Rolnik R. (2019). *Urban Warfare. Housing Under the Empire of Finance*. London-New York: Verso.

Michele Lancione*

Tornare a casa

Nella scena finale di *Devil in a blue dress*, il veterano della Seconda Guerra Mondiale Ezekiel “Easy” Rawlins, interpretato da Denzel Washington, torna a casa. È una delle poche persone nere del suo quartiere di Los Angeles ad avere un titolo di proprietà, avendo potuto accedere a un mutuo grazie ai risparmi ottenuti con il congedo dall’esercito: “Mi ero trasferito a Los Angeles subito dopo la guerra con trecento dollari... E mi piaceva [l’idea di] tornare a casa in un posto che fosse tutto mio...”¹. Il problema è che perde il lavoro e presto potrebbe non essere in grado di pagare il mutuo, rischiando di perderla, quella casa. Per evitarlo, si reinventa investigatore privato: lotta per la sua vita, combatte contro i poliziotti bianchi e i politici bianchi, salva la signora bianca con il vestito blu e, una volta che si è occupato di tutto questo e che è stato pagato, torna a casa.

Nella scena finale Easy siede sotto il suo portico, fumando erba con il suo amico Odell.

EASY

Se hai un amico che si comporta male
e lo tieni ancora come amico, anche se sai
come è fatto... Pensi che sia
giusto?

ODELL

Tutto ciò che hai sono i tuoi amici,
Easy...

Easy inizia ad annuire, ma poi vede

* Politecnico di Torino, Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio (DIST), Viale Mattioli 39, 10125 Torino, michele.lancione@polito.it.

¹ Tutti i dialoghi sono stati tratti dalla pellicola in lingua originale, tradotti dall’autore.

Opinioni e dibattiti

IL TAGLIALEGNA

in bilico su un cespuglio di rose nel giardino di un vicino dall'altra parte della strada, con le cesoie pronte a tagliare.

EASY

(gridando)

Esci da quel cortile!

(a Odell)

Il bastardo ha abbattuto due dei miei alberi.

Easy raccoglie un sasso e lo lancia. Odell scende dal portico e fa lo stesso. Poi un vicino dall'altra parte della strada si unisce.

Il taglialegna si allontana verso un altro isolato, lasciando Easy, Odell e il vicino riuniti in mezzo alla strada.

DALL'ALTO – TUTTO L'ISOLATO

Un uomo con un pony sta montando una telecamera. Alcuni bambini si sono riuniti e altri stanno accorrendo da altre parti del quartiere.

L'uomo appoggia un cartello dipinto a mano, "Foto di cowboy – 15 centesimi", e fa salire il primo cliente sul pony posizionando un cappello da cowboy sulla testa del bambino.

RITORNO ALLA SCENA

Un altro vicino si unisce a Easy e alla compagnia, e continuano a ridere e a parlare, alzando di tanto in tanto lo sguardo per salutare gli amici nelle auto di passaggio.

EASY (V.O.)

Ho pensato a quello che Odell aveva detto sugli amici e mi è sembrato sensato...

EASY (V.O.) (CONTINUA)

Odell va in chiesa ogni domenica, quindi dovrebbe saperne...

Più tardi, mi ha sfidato a una partita di domino.

E perché l'ha fatto?

Abbiamo iniziato a parlare di Texas e ci siamo divertiti e abbiamo bevuto quasi un quarto di whisky... E ho dimenticato di Daphne Monet, DeWitt Albright... e Carter e gli altri... E me ne sono stato seduto con il mio amico, sulla veranda di casa mia... e ridemmo a lungo...

DISSOLVENZA.

FINE.

Il taglialegna – un uomo che gira per il quartiere con una sega per abbattere gli alberi e vendere il legno – appare di tanto in tanto nel film. Easy è troppo impegnato a sistemare i casini che i bianchi gli propinano, ma ogni tanto trova il tempo di cacciare l'uomo fuori dal suo giardino. Easy difende i tre alberelli del suo prato, ma allontana il taglialegna anche dagli alberi dei suoi vicini, perché quella piccola estensione vicina è, in un certo senso, parte del luogo che lui chiama 'casa'. Il luogo per il quale ha lavorato duramente e per il quale è stato coinvolto in ogni sorta di drammi, fughe, botte e omicidi. In tutto questo, Easy non ha combattuto solo per difendere la capacità della sua casa di ospitarlo di notte. È piuttosto la capacità dell'intero quartiere di farlo stare con i piedi per terra, di fargli sentire una forma di appartenenza che è sociale e spaziale – di farlo, in altre parole, abitare come desidera. E questo significa fornire a lui uno spazio e un tempo che gli permetta di dimenticare personaggi come “Daphne Monet, DeWitt Albright e Carter” – i bianchi con cui è stato forzatamente invischiato – e i loro drammi. Questo ritorno a casa è la promessa che l'abitazione fa nei termini della sua capacità di ripiegare, di avvolgere e di sistemare le cose del mondo in un modo tale da far sentire il soggetto in una infrastruttura capace di offrire protezione (*to shelter*): un posto dove sedersi alla fine di una lunga giornata e ridere “a lungo”.

Ma le cose sono un po' più complicate di così. Infatti, non è solo che Easy torna a casa – ma è che Easy mantiene costantemente un rapporto con la sua casa durante l'intero svolgersi dei drammatici eventi narrati nel film, in modo che alla fine lui ci possa effettivamente tornare – possa effettivamente ripiegare – a casa. Tuttavia, una volta tornato tra le mura della dimora che si è tanto sudato, la stessa continuerà a mantenere relazioni con e attraverso il mondo, nonostante la sua percepita, materiale immobilità. La casa – intesa come *housing+home*, un assemblaggio affettivo, materiale, epistemico – navigherà relazioni che sono finanziarie, sociali, e, nel contesto di LA, fortemente legate al capitalismo razzializzato, in modi e tempi che sono del tutto indipendenti da Easy ma che influenzeranno il modo in cui il suo 'essere a casa' verrà costituito e vissuto. In un certo senso, nonostante tutti gli sforzi che Easy mette in atto per mettere le cose a posto e riportare l'ordine, le cose a casa sono e resteranno sempre inquietanti, perché se da un lato la casa piega e dispiega con e attraverso di lui – i ricordi, il nuovo divano, l'arrivo di un partner che stravolge l'atmosfera affettiva di uno spazio – allo stesso tempo viene piegata e dispiegata in relazioni esterne che vengono fuori da lunghe genealogie e spazialità legate a processi di produzione di alterità che sono funzionali alla riproduzione di economie politiche e affettive di potere *in cui Easy e casa sua* – come ben rappresentato nel film e nella storia urbana di una città come LA – *sono necessariamente costruiti come un 'altro'*: uno dei tanti terreni di estrazione su cui il senso di abitare *mainstream* si poggia e attraverso cui si riproduce.

For a Liberatory Politics of Home parla di questa relazione: di come la casa e il non essere a casa si costituiscono come parte della stessa violenta (razzializzata, an-

tropocentrica, patriarcale ed eteronormativa) funzione dell'abitare contemporaneo in Occidente (e, in particolare, in Italia). Il problema non è semplicemente dire che la casa sia ontologicamente insicura perché intrappolata nella finanza e nell'estrattivismo del capitalismo contemporaneo – anche se questo c'è sicuramente. La questione è che la casa, intesa come assemblaggio di *housing+home*, offre una impossibile possibilità. Da un lato mantiene la sua promessa di includere le cose, perché quella promessa è sempre lì: un momento nello spazio e nel tempo in cui le cose si sono allineate e sembravano funzionare bene – seduti su un portico a fumare erba con i bambini felici per strada – a cui bisogna tornare, anche a costo di lottare e perdere tutto. Dall'altro, la casa promette ma offre solo una sistemazione temporanea, un allineamento di cose che all'improvviso può diventare brutto e altro. La luce si spegne: non perché l'alloggio non abbia funzionato bene, ma perché un tale desiderio di alloggio non può fare di meglio, date le circostanze (le basi violente della sua formazione di cui ho detto) su cui si instaura.

I contributi di Aru, Governa, Grazioli e Mezzadra a questo dibattito sono importanti perché spingono i punti contenuti nel libro in avanti. Sottolineano l'importanza analitica di alcuni passaggi appropriandosi dei pezzi che sembrano più utili, dai loro individuali punti di vista disciplinari, lasciandone altri. Ma c'è un punto su cui tornano tutt*, che mi sta particolarmente a cuore. Se l'impossibile possibilità della casa è ignorata da chi fa le politiche della casa, strumentalizzata dal mercato, vilificata dell'approccio umanitario alla *homelessness* e spesso dimenticata dall'attivismo di base, *il soggetto che sperimenta la violenza di tale impossibile possibilità* non dimentica, non ignora, *sa*. Easy sa, che quell'abitare per cui ha tanto lottato è solo una parziale apertura di un mondo che presto potrà chiudersi nuovamente sotto di lui. Lo sa perché conosce la sua storia. Lo sa come lo sanno le persone che si trovano senza dimora nelle nostre strade in Italia, i richiedenti asilo in un CPR o per strada, persone che subiscono violenza domestica o quelle che, per il loro genere continuano a essere costruite come altre dal diagramma culturale fornito da Chiesa, politica, e fascismo eterno. Quel *sapere* è centrale, come racconto nel libro e come discutono Silvia, Francesca, Margherita e Sandro, per una politica liberatoria dell'abitare. È un sapere che le sue proposizioni le ha e spesso le attua, anche se invisibilizzato dal potere epistemico e materiale di Chiesa, Stato, Accademia – per dirne tre. È vero, come sottolineano le autrici e l'autore di questo dibattito, che c'è un pericolo intrinseco nel focalizzarsi sulla micropolitica di quel *sapere*. Ma è altrettanto vero che sul sapere dominante abbiamo già detto tanto e dopo tanto dire è restato e resta violento (e lo Stato su quello si costituisce). Focalizzarsi sul sapere di Easy non è l'etnografia dell'alterità né l'approccio dell'accademico attivista (critico entrambe le cose nel libro). Come scrive Sayda Hartman (2018, p. 468), imparare ad ascoltare col suo linguaggio il sapere espropriato è

Opinioni e dibattiti

una storia latente che deve ancora emergere: Una rivoluzione in chiave minore [...] non guidata dall'elevazione o dalla lotta per il riconoscimento o la cittadinanza, ma dalla visione di un mondo che avrebbe garantito a ogni essere umano il libero accesso alla terra e il pieno godimento delle necessità della vita, secondo i desideri, i gusti e le inclinazioni individuali.

L'ultimo passaggio è fondamentale, ed evoca tanti pensatrici e pensatori anarchici anche dell'abitare (si pensi a Colin Ward): “secondo i desideri, i gusti e le inclinazioni individuali”. Una rinnovata epistemologia della casa è necessaria per darci la possibilità di lavorare con tali inclinazioni prima di colonizzarle: si inizia dal basso perché è lì che il desiderio di abitare 'altro' emerge e si articola, prima di venire 'silenzioso', 'salvato' e 'studiato'. E si continua poi con la genealogia storica di come quel 'basso' si costituisce, e una geografia relazionale di come si articola nello spazio presente. La scala di intervento, quindi, parte dal minore ma non si ferma lì: il fatto che non arrivi ad articolarsi, ancora, nelle forme convenzionali dell'intervento della politica istituzionale forse è un buon segno, piuttosto che un limite.

Bibliografia

Hartman S. (2018). The Anarchy of Colored Girls Assembled in a Riotous Manner. *South Atlantic Quarterly*, 117(3): 465-490. DOI: 10.1215/00382876-6942093